



FENOMENI

di Giorgio Reineri

NOVANTAMILA spettatori, annidati nella magnificenza del National Stadium, e un paio di miliardi di fronte ai televisori, hanno assistito ieri ad un fenomeno naturale. Quel fenomeno è apparso sulla pista in tartan (opera dell'azienda italiana Mondo) e l'ha percor-

sa nei suoi cento metri di lunghezza alla velocità del lampo: 9"69, record del mondo. Al vecchio cronista l'emozione ha velato gli occhi, nel mentre gli saliva in gola un urlo d'ammirata sorpresa: «A Bolt from the Sky», un fulmine a ciel sereno. Su Pechino, il cielo era blu notte. L'aria, sgombra dei veleni (di cui troppo s'è sproloquiato),

aveva il calore (27 gradi) e l'umidità (80%) che favorisce gli sforzi muscolari. In quell'atmosfera perfetta, carica di adrenalina, gli uomini dei cento metri s'apprestavano alla sfida che, fin dai tempi dei nostri padri greci, è il cuore stesso dell'Olimpiade: l'incoronazione del bipede più veloce. Usain Bolt, giamaicano, li dominava tutti. Nell'imponenza fisica e per il distacco con cui guardava alle pene dei colleghi. Asafa Powell, suo connazionale e già primatista del mondo (9"74 nel 2007), pareva imbozzolato in un velo d'affanno. Gli americani Walter Dix e Darvis Patton mostravano la faccia fe-

roce, come capita ai condannati che non si rassegnano. Marc Burns e Richard Thompson, di Trinidad e Tobago, e Chuandy Martina, delle Antille olandesi, facevan gli indifferenti. Dal gruppo, che comprendeva un terzo giamaicano - Michael Frater - mancava addirittura il campione del mondo in carica: l'americano Tyson Gay che, dopo una lunga sosta per infortunio, non era riuscito a superare le semifinali. Invece Usain Bolt, nei secondi precedenti la chiamata ai blocchi (at your marks), ballava. Non c'era sudore sulla sua fronte. Non una stilla di tensione gli raggrinzava il viso. E la maglietta giallo-oro della Giamaica ballava con lui. Nessun accorgimento tecnologico fasciava il suo corpo: per fulminare l'aria, Bolt confidava soltanto nel suo cognome. Allo sparo dello starter, il fenomeno naturale si scatenava. Venti metri di spinta morbida-mente feroce e poi la corsa lanciata. Ed era a quel punto che

s'apriva il gap, il distacco inimmaginabile: uno, due, tre metri. Bolt ne era addirittura spaventato: mio dio, non avrò sentito il richiamo dello starter? Era forse partenza falsa? Che faccio: mi giro per vedere o no? Difatti, si girava e scorgeva la muta dei nani arrivare arrancando. In un supremo segno di bontà, Bolt abbassava le braccia, come a dire che non avrebbe inferito, salutava il pubblico, si batteva il petto e bruciava il suo stesso record del mondo (9"72) stabilito a fine maggio in New York. S'era compiuta la più grande gara di velocità della secolare storia dei Giochi olimpici. Sei atleti sotto i 10"00 in completa assenza di vento. Richard Thompson e Walter Dix medaglie d'argento e di bronzo in 9"89 e 9"91. Asafa Powell addirittura quinto, in 9"95. Ma soprattutto s'era finalmente fatta giustizia. Giustizia per la Giamaica, che dopo aver dato grandi velocisti a tutto il mondo (Ben Johnson, Linford Chri-

stie, Donovan Bailey), e aver prodotto una serie di medaglie d'argento sui 100 metri (Herb McKinley, Lennox Miller, Don Quarrie), non aveva mai vinto l'oro. Perché il titolo olimpico arrivasse, occorreva che un Bolt si facesse uomo. In tutti i sensi, giacché «fulmine» Usain s'era annunciato che aveva appena quindici anni, quando fu il più giovane atleta di sempre a vincere un titolo mondiale juniores. Da quel 2002 sono passati otto anni: il tempo giusto per costruire «a Bolt from the Sky». Che ora è atteso alla replica, sui 200 metri.



Usain Bolt oro e record nei 100 metri
Foto di William West/Afp



Michael Phelps durante la finale dei 100 farfalla settimo oro per l'americano
Foto di Daniel Dal Zennaro Ansa-Epa

NUOTO Settimo oro per lo statunitense nei 100 farfalla
Primo Michael Phelps poi il resto del mondo Storia del superatleta

di Marco Bucciattini inviato a Pechino

Il ragazzo tiene un quaderno sul comodino, dove scrive i sogni, quando li ricorda. E appunta gli obiettivi, è ossessionato dai traguardi. Per questo ieri a quel bordo è arrivato un centesimo prima di Milorad Cavic. Perché aveva scritto: 8 medaglie d'oro. Sogna e registra, come molti ventenni, solo che nel diario di Michael Phelps - come capita spesso ai geni - ci sono scarabocchi megalomani. Mark Spitz disse: «Se conquista sette ori sarà il secondo uomo sulla luna. Se ne conquista otto sarà il primo uomo su Marte». Phelps ha allunato ieri mattina ora locale, che noi ancora sbadigliavamo a bordo vasca, per aver faticato a digerire un vino assassino. Stamattina, quando leggerete questo vecchio pezzo, sarà già su Marte, se i compagni della staffetta lo avranno accompagnato. E comunque l'ottava medaglia non aggiungerà niente, il vinto alza la mano del vincitore: «È il più grande di sempre, è stato epico», chiude saggiamente la disputa Spitz. Phelps, semplicemente, è il primo uomo sulla terra, e chi non ci crede si perde qualcosa. Un centesimo, quindi. Arriva e urla, si sfoga,

picchia l'acqua con asprezza, mentre prima l'aveva cercata e sedotta con le sue manone, e con quelle - unite, qui pecca Cavic che invece allunga prima la destra e poi arriva con la sinistra - aveva anticipato il serbo, in fondo ad una gara assfissante. Poi esce, si srotola il body fin dove è decente mostrare e spicca la miracolosa sproporzione fra le gambe corte e il busto infinito. Tutto quello che sta dalla vita in giù tende a sprofondare in acqua, a trascinarsi sotto: Phelps così può galleggiare con meno fatica, e la potenza sgorga fluida per avanzare. Si avvicina ai giornalisti e sussurra una frase che è spaventosamente banale: «Qui, fra voi, sono un pesce fuor d'acqua. Lì, nella vasca, sono a mio agio. Non so fare altro». Phelps commuove. Alla virata di metà gara è settimo, sei decimi dietro a Cavic, che nel ritorno resiste. È Phelps che deve prenderselo, ma è stanco: nelle braccia ha quattro finali individuali e due di staffetta, più 8 turni di qualificazione. È vero che nello stomaco macina 12 mila calorie al giorno: tre uova fritte a colazione, con formaggio, lattuga, pomodori, ci-

polle e maionese, tre fette di pane tostato con cioccolato e due tazze di caffè. Ama la pasta e a pranzo ne assaggia mezzo chilo, che sostiene con due panini al prosciutto. Pasteggia con una bevanda energetica che apporta mille calorie, casomai avesse un calo. La cena è la scorta di carboidrati: sotto con l'altro mezzo chilo di pasta, una pizza e il beverone. Quindi farà un ruttino, ma va detto che favorisce la digestione con sei ore di nuoto al giorno e due di palestra, divise fra gli intervalli dei pasti. Crede ciecamente in tutto ciò che gli dice il coach Bob Bowman, l'unico a cui fa leggere il diario, e Bob vuole che si allenino «18 chilometri al giorno, a lui piace», giura Bowman, che suona il piano, ascolta Beethoven ed è laureato in psicologia dell'età evolutiva, studi utili con il problematico Phelps, che la mamma non riusciva a educare e per farlo stancare lo ha buttato in piscina, e per farlo zittire lo ha riempito di Ritalin, calmante per bambini. Quando lo vide nuotare, a 11 anni, sentì l'acqua suonare come un'orchestra, ricorda con eccesso d'entusiasmo. In questo arrivo al centesimo la digestione non c'entra. Non c'entra Beethoven, non c'entrano gli allenamenti, la tigna, la paranoia della sconfitta («Perdere mi fa stare male»). Non c'entra la mostruosa macchina che è l'atleta Phelps: fosse un robot, dopo la virata si sarebbe inceppato nel tentativo di rimontare, perché la farfalla è un'armonia perfetta, un corpo che scuote l'acqua e avanza se tutto è sincronizzato. Se ti agiti la fatica è doppia e la resa è dimezzata. È solo il cuore di un campione, di fronte allo sgomento di riemergere dall'acqua, dopo il tuffo, e vedere il mondo come non sei abituato a vederlo, dietro a tutti. In questo arrivo ci sono segreti che si scrivono solo sul diario.

100 STILE LIBERO Nuovo record per il giamaicano
Il più veloce del mondo, straripante e sfrontato Bolt trionfa con 9"69

dall'inviato a Pechino / Segue dalla prima

Tralasciate quei due ragazzi - Thompson e Dick - che fanno i paggetti ai lati dei podio: non saranno mai cavalieri, perché la volata di Usain Bolt (nella traduzione significa "fulmine"), incenerisce tutto ciò che è alle spalle. Avrebbe avuto il tempo di correre, Dio lo avrebbe fatto così, allegria e balli compresi. Il menefreghismo con il quale fa primato del mondo, 9"69, è tipico del ragazzo, disinteressato al di più: «Volevo vincere le Olimpiadi, non m'interessava quanto andavo veloce. In fondo, il record era già mio». E adesso lo può lasciare in eredità ai nipoti, tanto durerà, e semmai può migliorarlo: già ieri, sondaggiando con colleghi allibiti, era stimabile in 9 e 50" senza i saluti (lui dice: «Forse potevo fare 9"60, ma ero troppo contento, volevo festeggiare»). La fortuna - che di solito ci evita - ci aveva piazzato sugli ottanta metri del rettilineo, a tre passi dalla pista. Sempre la sorte ci aveva messo accanto Marie-José Pérec, la francese della Guadalupe, olimpionica di qualche tempo fa, sempre bellissima. Aveva visto Bolt condire le esibizioni nei turni precedenti (8"85 in semifi-

nale) con marronate imbarazzanti, che facevano sussurrare la vocine dei giusti: vuoi vedere che in finale paga tanta borra? «Il peut seulement gagner», diceva lei: può solo vincere. Eravamo preparati, e ammazzavamo l'attesa con una biografia sullo stesso Bolt. Vederlo correre spiega molto, è un gesto incantato, e ognuno si tenga la sua emozione per quanto ha visto ed è accaduto. Leggere di quando faceva il piantatore di caffè spiega altre cose, quel rifiuto del superfluo (il record del mondo!), quella voglia di decorare l'attesa, il viaggio, il giro d'onore con la gioia di un party sulle spiagge dei Caraibi. «Vorrei aprire un club tutto mio e fare il dj. Comprerò una console per fare pratica». Così passa davanti leggero come una ballerina di un metro e 96, la gamba lunga consente una falcata piena, che una frequenza turbina (da studiare) lancia a velocità doppia rispetto agli altri: «Non voglio sentir parlare di doping. Oggi ho mangiato solo le crocchette di pollo fritto. Con il lavoro si possono ottenere grandi risultati». Si è svegliato alle 11 del

mattino, tirarlo giù dal letto è la vera impresa di Glenn Mills, il tecnico che lo allena a Kingston. Quando Usain aveva la schiena a pezzi, a 18 anni, molti esperti consigliavano di alleggerire la potenza, e dirottarlo sui 400 metri. Mills disse: «Correrà i 100 metri come nessuno». Ha avuto occhio, questo tipo. Però il fulmine dorme: «È la colazione mai, non esiste». Preferisce un hamburger, per legare subito con il pranzo. Aveva problemi con la partenza, per questo preferiva i 200 metri. «Ci abbiamo lavorato, adesso faccio meno passi prima di trovare il massimo della velocità». Ai quaranta metri è già primo, ai cinquanta la storia della finale è scritta. Agli ottanta comincia la festa. Che dura venti minuti, sconclusionata e grande. Già sui blocchi si era fatto notare con movenze da discotecario di periferia (noi a pensare: vuol perdere, si tira la rognna addosso). Mima una freccia, o chissà cosa, poi scocca. Il suo desiderio assetato e giovanile divora la pista. Per completezza e appagamento estetico, interpreta la gara come nessuno prima, quasi che in nove secondi avessimo visto la fine ultima di questo sport. Di più non si può dire, se non che finalmente la ex colonia di schiavi dell'Africa da cui discende il 90% della popolazione vince un oro olimpico e lo può sventolare: anche Ben Johnson e Donovan Bailey erano giamaicani, ma corsero e vinsero per il Canada. E Linford Christie fu britannico per retaggio coloniale. Fra i primi sedici ci sono 5 nazioni del Caribe, terra benedetta, come direbbe qualsiasi tour operator. Nei depliant, da oggi, metteranno la foto di quel ragazzo di 22 anni che voleva solo vincere e invece ha cambiato il mondo. **m.buc.**